

Introduzione

Rania Hammad

«È tempo di armare le parole, armatele e lanciatele
contro i muri, riusciranno a passare dall'altra parte»

Jean-Marie Le Clézio

Per un attimo mi gelo, trattengo il respiro, non ho tempo di pensare e scendono le lacrime. È come se il nostro destino fosse intrecciato nella sofferenza, dimentico il presente e provo un immenso dolore per una tragedia che sembra la nostra. Due tragedie e la morte senza senso di gente che come in un incubo dal passato ritorna e fa oggi altri morti. È assurdo. Non posso piangere più perché la sofferenza del passato è stata cancellata dal presente. Adesso piango per me.

1. Le altre voci: dal dolore al risveglio

Pensieri e stato d'animo, confusione e dolore, che per me hanno avuto un significato profondo. È difficile descrivere le emozioni con le parole, ma posso dire che, mentre scrivevo queste poche righe dopo essermi immersa in un'altra storia, ho provato una delle sensazioni più incredibili della mia vita, quella di passare attraverso la vita di qualcun altro, proprio io, vittima, attraverso la vita di un'altra vittima. E dopo mi sono resa conto che le mie lacrime erano iniziate per loro ma erano finite per me.

Forse nessuno, a parte un palestinese, può comprendere fino in fondo il peso di ciò che sto dicendo ora. È come se gli israeliani ci avessero tolto il diritto di soffrire per ciò che è accaduto loro. E questo lo possiamo provare solo noi, noi che non riusciamo a piangere per loro senza piangere per noi stessi. Noi, vittime delle vittime. Il dolore si intreccia e si trasforma e ci risveglia colpendoci dritto nel cuore.

Ma il flusso di voci e parole di questi israeliani ed ebrei vicini a noi, che condividono i nostri ideali e sofferenze, ci restituisce il diritto di amare. Queste persone, questi amici, mi hanno fatto provare perfino un senso di colpa, perché ho capito quanto è grande la loro sofferenza a causa nostra e per la nostra causa. Ho capito quanto è grande il loro dolore nel vedere come "loro", proprio "loro stessi", stiano causando tanto male a "un'altra" gente, la mia gente, i palestinesi. Ho percepito la sofferenza attraverso le loro parole scritte e le loro voci, un'angoscia che sembra aver cancellato il loro passato, la loro storia e la loro memoria. Un peso immane che cade proprio su di loro, su quelli che rifiutano di essere coloro che "sparano e poi piangono", o quelli che permettono che le cose accadano pur deplorandole: una doppia sofferenza che ingiustamente finisce per cancellare la sofferenza del loro passato per fare spazio alla nostra. Che triste e beffardo destino per coloro che, come i protagonisti di questo volume, hanno una coscienza e hanno smesso di essere vittime: nei loro incubi non c'è più spazio per il passato perché il passato è stato rimpiazzato dal presente. Oggi gli ebrei siamo noi, i Palestinesi.

È così che nasce l'idea di realizzare un libro che raccolga le "altre voci di Israele", perché voglio rendere omaggio a quelli con cui noi palestinesi costruiremo la pace. Quelli che oggi scrivono, scrivono parole che rimarranno nella storia e testimonieranno del fatto che "loro" non erano disposti a perdere il senso morale della loro esistenza. Ciascuno si distacca dal suo stato emotivo e dal suo nazionalismo, ma soprattutto si distacca da se stesso. Cresce la voce del dissenso e si alza quella di coloro che non vogliono far parte di una nazione che non fa domande.

Il mio desiderio di ricerca di voci ebraiche a sostegno del popolo palestinese è scaturito dalla più profonda e disperata esigenza di far conoscere l'altro volto e l'altra verità dei pochi che sono attivi in prima linea, in Israele e nel mondo ebraico in generale, per una pace vera, basata sulla giustizia per israeliani e palestinesi. Per me, e per i miei amici israeliani, è come un grido di liberazione.

Queste voci soffocate, questi echi quasi impercettibili sparsi un po' qui un po' là nel mondo, sono per me come un'ancora di salvezza. Queste testimonianze di umanità e solidarietà mi hanno tirato fuori dal mare di menzogne alle quali siamo abituati ormai da troppo tempo. Come vorrei poter trasmettere questo messaggio di conforto e speranza alla mia Palestina e alla mia gente! Ma come posso illuderli di aver

trovato la nostra salvezza quando a difendere il nostro diritto ad esistere sono ancora così pochi? Sono voci isolate nel coro dei sostenitori di Sharon. Quanto vorrei che le loro grida disperate arrivassero sino al governo di Israele e a tutta la sua gente, perché anche loro possano svegliarsi da questo stato ipnotico che li ha resi insensibili alla disperazione e alla tragedia degli altri. Come vorrei che la maggioranza degli israeliani ci conoscessero veramente: uomini, donne e bambini con un volto, una storia e una dignità. Le persone che hanno contribuito a questo libro mi hanno dato l'impressione di conoscerci: ci conoscono e conoscono i nostri sogni.

Combattono con noi la nostra battaglia, quella che noi non riusciamo più a combattere da soli, perché questa sarà la nostra e la loro salvezza. Così, mentre il popolo palestinese sotto occupazione militare continua a essere massacrato, queste persone combattono una guerra contro il tempo perché i palestinesi non si trasformino come gran parte degli israeliani, in persone che non vedono più né volti né anime: «i crimini commessi dall'esercito israeliano contro la popolazione civile palestinese e l'indifferenza con la quale questi crimini vengono "condonati" dalla maggioranza della società israeliana e, dall'altra parte, il fenomeno delle operazioni suicide sono solo una epitome della perdita di speranza, prevalenza di disperazione, disumanizzazione e degrado di entrambe le società» (Yehudith Harel, *Uno o due stati. Ritornare o no?*, pubblicato il 17 luglio 2003 nel sito di «Gush Shalom» - Blocco per la pace). Ai pacifisti israeliani il ruolo di arrivare il prima possibile alla coscienza degli uomini e delle donne per salvarci dall'orrore che potrebbe ancora venire, salvando noi e allo stesso tempo se stessi dalla propria distruzione. Non è con la disperazione di un popolo che si realizzano i sogni dell'altro; se la salvezza degli uni passa attraverso la disperazione degli altri, allora diventa catastrofe e assume tinte apocalittiche. Quanti altri morti ci dovranno essere per capirlo?

Queste voci ebraiche del dissenso che si impegnano per denunciare al mondo intero ciò che non viene quasi mai discusso o sentito, rischiano di essere duramente criticate e addirittura bollate con un'ingiusta e assurda etichetta: "self-hating jews" (letteralmente ebrei che odiano se stessi o anti-ebrei). È una definizione scioccante e vorrei tentare di capire come un ebreo arrivi a dire questo ad un altro ebreo. Credo di comprendere le difficoltà che un ebreo provi nel condannare gli atti criminali o razzisti commessi dallo Stato di Israele. Credo di comprendere come molti ebrei non riescano a liberarsi di ciò che hanno dentro o delle loro paure per il timore di essere considerati persone che stanno "pugnalandò" se stesse o la loro gente, forse anche la loro memoria. Credo di comprendere perché gli ebrei che disapprovano Israele o la politica dei cittadini ebrei israeliani si sentano un po' traditori e temano anche l'auto-annientamento e la distruzione dello Stato di Israele. Tutti coloro che "sono usciti fuori", pacifisti, *refusenik*¹T, intellettuali, sono isolati, vengono insultati dalla gente. Dalla loro gente. Poi vengono bollati con termini come "anti-ebreo", un concetto che non può essere compreso se non lo si analizza per la sua unicità, una particolarità che appartiene esclusivamente allo Stato ebraico e al mondo ebraico in generale. È un concetto, un'espressione che ferisce chi non è ebreo e non è anti-ebreo, e chi è ebreo e di certo non può essere anti-ebreo. È un concetto e uno strumento pericoloso che vieta a chiunque di esporre una semplice critica o una condanna nei confronti di un paese e di una gente che sembrano essere unici al mondo, nel bene e nel male. È un concetto che, invece di salvaguardare e proteggere gli israeliani e gli ebrei, fomenta quel male pericoloso che è il razzismo: un cancro che uccide le nostre società e che ha molte facce, solo una delle quali è l'anti-israelismo e l'anti-ebraismo. Uri Avnery afferma che «Israele è il più grande esportatore al mondo di anti-semitismo»², un enorme paradosso per uno Stato che è nato per proteggere gli ebrei dai crimini più barbari della storia moderna: le persecuzioni in Europa, i campi di concentramento e di sterminio, l'indifferenza degli Stati e delle loro genti. Bisogna riflettere sul fatto che lì dove si innalza un muro (cosa che sta accadendo ora), il muro incombe opprimente sugli uomini e le donne che vivono da una parte come su quelli che vivono dall'altra, così nelle parole di Avnery: «Questo muro maligno non è solo uno strumento per espropriare i palestinesi, non è solo uno strumento di terrorismo mascherato da difesa contro il terrorismo, non è solo uno strumento per la protezione dei coloni camuffato da misura di sicurezza, ma è soprattutto un ostacolo "in faccia" ad Israele, un muro che blocca la nostra strada verso un futuro di pace, sicurezza e prosperità»³. E il cancro del razzismo si espande dalle frontiere reali e fisiche tra un pezzo di terra e un altro, fino alle frontiere mentali tra una gente e un'altra.

Filo spinato, muri, posti di blocco, barriere, soldati, carri armati sono tutti elementi che fanno parte del nostro quotidiano ma anche del loro. I problemi maggiori sono due. Il primo, oggettivo, è che Israele non mostra l'occupazione militare dei territori palestinesi alla propria gente e al mondo intero per quella che è: ingiusta e brutale. Il secondo problema, molto più astratto, riguarda la paura degli israeliani e degli ebrei in generale di esprimere liberamente il dissenso per una tragedia che fa inorridire, con il rischio di sentirsi in contraddizione con se stessi o di essere considerati "traditori". In questa maniera la maggior parte degli israeliani e degli ebrei finisce per rimanere inerte, chiudendo gli occhi e la bocca e permettendo che la storia si ripeta. Sì, perché ignorando i fatti, falsificando la verità delle incursioni incessanti, delle devastazioni, delle demolizioni delle case, delle macerie, delle uccisioni arbitrarie, delle esecuzioni sommarie, dei posti di blocco, delle espulsioni, delle incarcerazioni senza processo, dello sradicamento degli alberi e della morte dei bambini, si *rinnega* la verità. Ma la paura deve essere superata e non deve fermare, perché rimanere al fianco dei più forti significa passare da vittime a carnefici in un ciclo interminabile di sangue versato nella nostra storia e nella storia degli uomini. Se così dovesse essere, potremmo dire che non c'è speranza alcuna e allora sì che sarebbe la fine della storia e dell'ultimo uomo.

Questi intellettuali, giornalisti, professori universitari israeliani e pacifisti ebrei restituiscono la speranza a milioni di palestinesi, arabi, israeliani e cittadini del mondo, lottando per denunciare i crimini commessi e distruggendo la macchina della propaganda israeliana. Queste persone, molte delle quali ho avuto il grande piacere di conoscere, promuovono una cultura di pace difendendo fortemente la dignità umana prima di ogni altra cosa. Per alcuni di quelli che leggeranno questi articoli (alcuni scritti per me e per questo libro esclusivamente) sarà la prima volta che ascolteranno *le altre voci di Israele* e degli ebrei contro l'occupazione. Sarà la prima volta che sentiranno denunce di fatti criminosi mai svelati dagli occidentali, dagli arabi o dai musulmani perché forse solo loro, solo gli ebrei e gli israeliani, possono farlo. Come dice il giornalista inglese Robert Fisk nel suo articolo *Come far tacere i tuoi critici con una sola parola*: «grazie a Dio per la stampa israeliana. Dove altro si potrebbe trovare quel genere di forte e coraggiosa condanna per le azioni brutali e crudeli degli israeliani contro i palestinesi?»⁴. Fisk si riferisce ad «Ha'aretz», l'unico quotidiano "libero"⁵ israeliano.

Questo libro non ha lo scopo di puntare il dito contro Israele, ma vuole dare voce a coloro che rappresentano l'unica possibile via di uscita da una situazione pericolosa per l'intera regione e per il mondo. Scriveva Israel Shahak, uno dei più noti attivisti israeliani che ha combattuto tutta la vita per i diritti umani: «*Israele come stato ebraico costituisce un pericolo non solo per se stesso e per i suoi abitanti, ma per tutti gli ebrei e per tutti gli altri popoli e Stati del Medio Oriente e non solo*». Diceva anche che il pericolo fondamentale che *uno stato ebraico* rappresenta per il suo popolo, per tutti gli ebrei e per i suoi vicini, è il suo perseguire l'espansione territoriale come obiettivo motivato e giustificato dall'ideologia, il che, inevitabilmente, porta con sé una serie ininterrotta di guerre. Scriveva queste parole nel 1994, ma oggi acquistano un significato ancora più grande e spaventoso perché è evidente che il conflitto israelo-palestinese non è separabile dal conflitto arabo-israeliano, da quello tra Occidente-Oriente, cristianesimo-islamismo o ebraismo-islamismo e dalla guerra al terrorismo.

2. L'inconsapevolezza della guerra perpetua

La storia la si sta scrivendo con la forza e con la legge del più forte e la "democrazia" viene imposta con la guerra. Democrazia di un'America "democratica" che vive con l'incubo della "lista nera" e della caccia alle streghe alla John McCarthy, che negli anni Cinquanta calpesta i più elementari diritti dei suoi cittadini, come fa oggi la *US Patriot Act*⁶. Una guerra, quella al terrorismo e per la democrazia, che sgancia bombe anche sui civili nel nome della civiltà e della libertà. Democrazia e libertà a stelle e strisce come la intende Shana, la giovane soldatessa afro-americana che è andata nella terra della antica Mesopotamia, culla della civiltà del mondo, per partecipare a un tragico disegno: la distruzione di civiltà e umanità, di siti archeologici, biblioteche, università, musei, palme millenarie e uomini, donne e bambini di una terra sconosciuta. Non poteva conoscere la profondità delle radici della gente dell'Iraq e ha dimenticato le sue radici, quelle di Kunta Kente⁷ e quelle dello "Strano Frutto"⁸, gli uomini neri appesi sugli alberi dall'uomo

bianco americano. E così questo inquietante scenario si ripropone anche in Israele con la distruzione di una terra antica chiamata Palestina per mano di soldati di poca memoria. Due conflitti che fanno parte della stessa guerra e che ci hanno mostrato le immagini raccapriccianti di due bambini uniti dallo stesso destino e dalla morte: il bambino iracheno con la testa aperta a metà e l'uccisione in diretta del bambino palestinese Mohamad Al-Dura, morto tra le braccia di suo padre. Due bambini come altri migliaia di vittime sacrificate e tanta premura, invece, nel salvaguardare e proteggere pozzi di petrolio in Iraq e nell'aprire l'oleodotto ad Haifa.

È uno sporco gioco quello che ruota intorno al Medio Oriente, dove le popolazioni sono solo pedine e numeri nel grande scacchiere della politica internazionale, che vede questa gente colpevole solo di essere nata in un'area strategica e in una cultura diversa. Tutto cambia e nulla cambia con il passaggio di "potere" e con i nuovi volti: rimangono i piani e le strategie e il macabro destino di milioni di persone senza colpa. Queste popolazioni stanno diventando protagoniste dello scontro tra civiltà preannunciato da Samuel P. Huntington: l'uomo che dichiara guerra all'umanità, guerra e distruzione della ricchezza umana per la ricchezza materiale. Lo scontro di civiltà è oggi evidente, ma non è scaturito dall'Oriente contro l'Occidente, bensì dall'Occidente contro l'Oriente, per un preciso piano dove si sceglie e si preferisce la guerra perpetua e un equilibrio basato sulla forza e sull'ingiustizia anziché sul diritto e la legalità. Ipocrisia colonialista, imperialista e razzista, non certo guerre per combattere le dittature e per promuovere la democrazia. Non dimentichiamo che la vera guerra è quella per la sopravvivenza che segue sempre gli attacchi militari.

Prima dell'11 settembre del 2001 la politica dell'Occidente non è stata in grado di raccogliere l'eredità universale che la fine dell'Unione Sovietica le consegnava. Rimasto senza competitori, mentre allargava i suoi mercati, l'Occidente si è trovato in un "mondo pericoloso" che esige un processo di sviluppo, di promozione politica, di eguaglianza e i cui bisogni primari, a cominciare dalla sopravvivenza, non era in grado di gestire né di soddisfare. Così l'Occidente sotto la guida degli Stati Uniti, "eletti" sovrani globali, faceva una scelta: ripudiava l'istanza universalistica che sarebbe dovuta essere alla base dell'ONU, rompeva il principio della indivisibilità della sicurezza e della pace, soppiantava le Nazioni Unite con la NATO nella funzione di gendarme, elaborava una nuova concezione di difesa a 360 gradi contro ogni genere di rischi e minacce, non solo militari, ma anche politiche, economiche, sociali, religiose e culturali. Questa è la guerra di civiltà dichiarata dall'Occidente, anche se già messa fuori legge come strumento di governo del mondo, perché l'ideologia dello sviluppo universale e la globalizzazione sono messi in crisi dai limiti dello stesso sistema fisico della terra, dalla scarsità delle risorse e dall'incremento demografico. Questa partita si sta giocando tra i due mondi, tra le due civiltà, tra gli appagati e gli esclusi, tra Eloi e Morlocks, i due popoli del romanzo di H.G. Wells, *La Macchina del Tempo*, che abitano uno sulla terra e gli altri sotto terra, con gli uni che vivono sfruttando gli altri, nutrendoli di rancore e odio. Questa è la guerra contro il mondo rifiutato, sentito come nemico e lasciato alla sua sorte. E così dalla Palestina il modello apocalittico si riproduce in tutto il mondo e l'*apartheid* si fa universale. Ma non possiamo accettarlo, perché non ci deve essere una razza superiore o un popolo eletto da Dio, non ci devono essere Eloi e Morlocks, se non nei romanzi di fanta-politica. Non ci sono due mondi diversi, ce n'è uno solo e in questo dobbiamo vivere insieme e nella pace. Queste cose l'Europa e il mondo le avevano capite quando nel 1945 fondarono con l'ONU un nuovo diritto internazionale e misero al bando la guerra. Le avevano capite proprio perché c'era stata la Shoa, l'olocausto. Tornare ora a uno stato di guerra tra i due mondi e affidarsi alla "giustizia infinita" teorizzata dal presidente USA George W. Bush, vuol dire tradire quell'eredità e non trovare né la salvezza degli ebrei né quella del mondo.

Oggi siamo arrivati a un bivio e anche a un punto di non ritorno: le scienze politiche non avevano la certezza della fine del comunismo, come non potevano predire i grandi movimenti di massa nel mondo che hanno dato inizio a una nuova "rivoluzione". Le centinaia di milioni di uomini e donne scesi nelle piazze di tutto il mondo non hanno dimostrato unicamente di voler fermare un'inaccettabile azione militare ma hanno dimostrato di avere uno scopo più grande, quello di ottenere una vera democrazia nel mondo. Questa opposizione sociale alla guerra, che ha le sue radici in un sentimento di massa, sa che i suoi valori e le sue battaglie hanno ben poche sponde politiche, ma va comunque avanti raccogliendo consensi sempre più

vasti. Ha già compiuto un miracolo dimostrando che se si ha una parola d'ordine netta e comprensibile come "no alla guerra", si riesce a tenere insieme diversi colori e diverse identità; bandiere rosse, verdi e bianche che si mescolano nel colore dell'arcobaleno e che hanno a cuore gli stessi valori. Il sistema politico che sopprime il pensiero umano e l'emozione, come quello descritto da George Orwell nel suo romanzo del 1948 e intitolato *1984*, oggi non può più esercitare il suo controllo.

Anche se l'informazione ufficiale è manipolata, e la televisione è il mezzo più potente nelle mani di chi ci strumentalizza, esiste anche l'informazione al di fuori delle manipolazioni del Grande Fratello. Siamo di fronte a una grande svolta storica: la morte della democrazia e del diritto con l'inizio della guerra infinita o il trionfo della presa di coscienza dei popoli e di una nuova era basata sulla vera democrazia e sulla pace.

3. Le altre voci: *la mobilitazione delle coscienze*

La speranza è che dalla Terra Santa, punto nevralgico della storia antica e moderna e culla delle tre grandi fedi monoteiste, dove i movimenti pacifisti sono ancora pochi, si diffonda la mobilitazione. Da «Gush Shalom» (Blocco per la pace), a «Bat Shalom» (sezione israeliana dell'associazione israelo-palestinese), a «New Profile», (gruppo che si oppone al militarismo e sostiene l'obiezione di coscienza), alle «Donne e Madri per la pace», alle «Donne in Nero», e al movimento dei riservisti "combattenti" israeliani del Tzahal (che si rifiutano di invadere i territori palestinesi e di colpire la popolazione) il ruolo importantissimo di cambiare le cose. Nonostante le differenze politiche fra queste organizzazioni, l'urgenza degli avvenimenti ha stimolato a elaborare una serie di principi politici comuni come base per l'attivismo: la fine dell'occupazione, la creazione dello Stato palestinese a fianco di quello israeliano entro i confini del 1967, il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di entrambi gli stati, l'obbligo per Israele di riconoscere la sua parte di responsabilità per le conseguenze della guerra del 1948, una soluzione giusta per i profughi palestinesi e la richiesta che le donne partecipino pienamente alle trattative di pace. Con questi nuovi discorsi i pacifisti devono convincere gli israeliani belligeranti, perché la necessità di continuare la guerra è sempre meno giustificabile e la ricerca della pace sempre più credibile. Il fatto che i soldati riservisti israeliani vengano incarcerati perché si vuole porre un freno alla "rivolta" in seno alle forze armate, che ci siano sempre più ragazzi che si rifiutano di prestare il servizio militare e che le Forze di Difesa israeliane occultino le statistiche, dimostra come gli uomini al potere temano di perdere il "dispositivo di controllo" (*Matrix of Control*). Quando i pacifisti riusciranno a costringere qualche politico a dare una vera rappresentazione del conflitto, allora l'elettorato aprirà finalmente gli occhi. Questo è il lavoro che i pacifisti e gli uomini e donne di buona coscienza e volontà devono fare. Solo questo ci può salvare.

Ognuno di noi deve assumere questo ruolo che non è altro che il ruolo dei cittadini del mondo. Non solo in Israele, in Palestina, in Iraq, in Afghanistan, in Russia o in Indonesia ma anche qui, in Italia, in Europa, perché questo stato di guerra voluto dai nostri governi ha scatenato uno scontro che non ha più confini e che coinvolge tutti quanti noi.

«Quello che accade non accade per la volontà dei pochi,
ma per l'indifferenza di molti». *Antonio Gramsci*

«Il mondo è un luogo pericoloso dove vivere,
non per colpa delle persone malvagie
ma per tutte quelle persone
che guardano senza fare nulla». *Albert Einstein*

Prefazione

Anat Matar*

La notte del 21 ottobre 2002 Hagi, mio figlio, si trovava a Khirbet Yanun. «Mamma», mi disse con dolore al telefono «questo sembra uno di quei racconti della cacciata del 1948! Le abitazioni sono saltate, i vetri sono rotti, ma la bottiglia del latte è sul tavolo, la pianta è florida e il gatto è ancora sul davanzale della finestra, tutto ciò conferma il fatto che fino a qualche attimo fa vivevano qui delle persone».

Khirbet Yanun si trova nella zona di Nablus, in prossimità del villaggio Akrah; nel luogo risiedono 150 abitanti, la maggior parte sono anziani, bambini e donne. Da molto tempo questa popolazione soffre le angherie dei coloni che abitano nelle colonie limitrofe. I coloni hanno interrotto la fornitura di luce e acqua agli abitanti: sono arrivati nel villaggio durante le ore notturne quando l'oscurità rende il volto irriconoscibile, arrivando a cavallo hanno infranto vetri, rotto porte, sparato in aria in direzione delle case e hanno terrorizzato gli abitanti. Durante la stagione della raccolta delle olive i coloni hanno fatto ogni genere d'azione contro gli abitanti del villaggio per impedir loro di raccogliere le olive, facendo così mancare la loro unica fonte di sostentamento. Gradualmente il villaggio si è svuotato, gli abitanti si sono spostati nel villaggio limitrofo di Akrah. Su questo sfondo si è svolta la visita di Hagi nella zona. La paura degli abitanti di tornare nelle proprie case ha reso urgente l'intervento di Ta'ayush per accompagnarli e scortarli fino al villaggio. Questo tentativo di trasferimento non è riuscito. Da quella conversazione telefonica sono passati cinque mesi e i residenti di Yanun abitano nelle proprie case, nel proprio villaggio.

Ta'ayush è stata fondata nell'ottobre del 2000, con l'inizio dell'intifada, successivamente agli eventi sanguinosi durante i quali poliziotti israeliani uccisero dodici manifestanti palestinesi, cittadini israeliani. Nell'organizzazione operano arabi ed ebrei, in un clima di collaborazione sincera contro le umiliazioni, l'odio, la sottomissione e il razzismo, per un futuro basato sull'uguaglianza, la giustizia e la pace. Le operazioni svolte in comune comprendono, tra le altre, invii di aiuti ai residenti dei territori occupati, azioni di protesta contro l'espropriazione delle loro terre, contro la chiusura soffocante e affamante dei territori e contro la distruzione delle loro case. Tutte queste operazioni sono condotte con la massima coordinazione e collaborazione con i residenti palestinesi e spesso si trasformano in manifestazioni pubbliche a cui partecipano sia arabi che ebrei. Le azioni di Ta'ayush non si svolgono solo nei territori occupati, ma anche all'interno d'Israele. Di quest'ultimo tipo sono le manifestazioni contro la politica di abbattimento delle case dei villaggi arabi all'interno dello Stato d'Israele o contro le angherie rivolte ai Deputati arabi, e di questo tipo sono anche i "campi di lavoro" all'interno dei villaggi non riconosciuti – villaggi ai quali Israele rifiuta di dare l'abitabilità e che quindi rimangono esclusi per decenni dai servizi elettrici, idrici e di fognatura. La solidarietà man mano si consolida. Chi ha preso parte, solo per puri motivi umanitari, al convoglio di prodotti alimentari destinato a Salfit, ha capito durante quest'esperienza i sistemi d'oppressione e d'inganno alimentati dall'occupazione e dal razzismo ed è tornato a casa trasformato in un militante politico. Chi era portato a vedere in tutti gli ebrei un unico blocco occupante, improvvisamente ha dovuto vedere le cose sotto un altro aspetto: un'autentica volontà di coesistenza. Chi ha costruito una strada e impianti ludici in un villaggio non riconosciuto [quei villaggi a cui è stata negata l'abitabilità da parte delle autorità locali, n.d.t.], non può ignorare il profondo razzismo di cui è impregnata la storia sionista con la quale siamo stati educati; chi si è abituato ad essere un cittadino di serie B, vede la cittadinanza piena e paritaria come una possibilità da dover realizzare, anche se una possibilità lontana, molto lontana.

Anche mio figlio Hagi, come me, ha preso parte alle molteplici operazioni di Ta'ayush, fin dalla stessa notte a Yanun. Due giorni dopo quella notte, il 23 ottobre 2002, lo stesso giorno in cui si sarebbe dovuto arruolare nel Tzahal (esercito israeliano), Hagi si è recato nell'ufficio coscrizione dell'esercito e ha dichiarato di non voler prestare servizio militare in un esercito d'occupazione. Da allora Hagi ha trascorso più di quattro mesi in carcere e attualmente attende il processo, insieme ad altri cinque amici, presso il Tribunale Militare che minaccia d'infligger loro un fermo molto lungo. «Non posso dare alcun contributo

ad un esercito che ha come scopo la sottomissione di persone, le stesse che ho visto nel villaggio di Marada, a Betlemme e a Yanun», dice Hagi. La solidarietà di Hagi è concreta, e l'ha appresa, senza ombra di dubbio, dalla sua esperienza in Ta'ayush. Ma la domanda è: questa solidarietà può diventare la norma generale? Veramente in questa terra lacerata ci saranno la pace, l'uguaglianza e una coabitazione autentica? Ta'ayush ha indicato la strada, la possibilità, anche se per ora non è possibile sapere se questa eventualità si realizzerà.

Questo libro ci porta un altro esempio di collaborazione e fiducia reciproca: il volume è stato infatti curato da una palestinese che ha cercato voci israeliane, voci fuori dal coro. Voci di verità. In questi giorni terribili, nei quali la bugia e l'insabbiamento raggiungono vette nuove per poter meglio servire la politica violenta e distruttrice, comincia anche a delinearsi un campo internazionale alternativo, il campo della pace, della giustizia e della fratellanza. È importante vedere l'attività di Ta'ayush come parte di un fenomeno molto più vasto che si origina nell'attenzione e nell'ascolto dell'altro e nella solidarietà autentica.

Per ulteriori e più dettagliate informazioni sulle attività di Ta'ayush potete visitare il nostro sito internet: www.taayush.org.

¹ I *refusenik* sono gli israeliani che si rifiutano di prestare servizio nell'esercito israeliano, fra di loro ci sono coloro che rifiutano di far parte di un esercito di occupazione (quindi di partecipare alle azioni militari nei territori occupati palestinesi) e i pacifisti, che rifiutano di far parte di una qualsiasi forza militare.

² *Manufacturing Anti-Semites*, in www.gush-shalom.org/archives/article213.html; Uri Avnery, giornalista, scrittore e attivista, è stato membro del Parlamento israeliano ed è fondatore del Blocco per la pace «Gush Shalom».

³ *The Evil Wall* in www.gush-shalom.org/archives/article248.html.

⁴ *How to shut up your critics with a single word* in «The Independent» del 22.10.2002.

⁵ Per capire il senso della definizione di «Ha'areztz» come quotidiano "libero", vedere l'articolo di Ran HaCohen intitolato *Looking behind Ha'aretz's liberal image* nel sito di antiwar: www.antiwar.com/hacohen/h093002.html.

⁶ È una legge emessa immediatamente dopo gli eventi dell'11 settembre. La traduzione letterale dell'*US Patriot Act* sarebbe: "Atto patriottico statunitense", ma in realtà è una sigla che sta per: «Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism». www.politechbot.com/docs/usa.act.final.102401.html

⁷ Kunta Kente è il nome del protagonista di *Radici*, romanzo di Alex Haley, da cui fu tratta la serie televisiva famosa negli anni ottanta in Italia.

⁸ Lillian Smith, *Strange Fruit*, Harvest Edition, USA 1992.

* Anat Matar è membro dell'Associazione israelo-palestinese «Ta'ayush» (in arabo "vivere assieme") e madre di un *refusenik*.